

Rivoluzione culturale e convitati di pietra

# In Cina con Moravia

Un libro di impressioni di viaggio con conclusioni frettolose e divagazioni contraddittorie nella tradizione corrente del giornalismo borghese italiano

Un libro come quello che Alberto Moravia dedica alla rivoluzione culturale in Cina (ed. Bompiani, pp. 196 L. 1.000) è per troppi aspetti indicativo di una situazione culturale più che di una situazione letteraria. Alla domanda su quello che letterariamente esso aggiunge all'opera dell'autore degli Inconfidenti, la risposta del critico è senz'altro negativa. Piuttosto egli potrebbe cogliere il pretesto per discutere un vezzo recente di Moravia. Anche qui, in un libro di viaggio, il «viaggio» è un pretesto, e il vero riprende il brillante e sofisticato gioco di parafraresi e divagazioni sulle idee del giorno che ha già tentato in alcuni racconti e sulle scene del teatro. Per cui, volendo comunque discorrere del libro, c'è da muoversi piuttosto sull'altro terreno, quello più generale della cultura e del rapporto fra cultura italiana e altri paesi.

Precisiamo anzitutto l'occasione. Il pubblico italiano ha sete di notizie sulla Cina, e come sempre, per interessi contrastanti. Il buon borghese che ignorava ogni cosa di quel grande paese, considerandolo fino a ieri lontano o debole per infastidirlo, in vent'anni si è dovuto ricredere. Anche il Corriere della Sera s'è svegliato, ahimè! Ma, mentre i giornali della più accorta borghesia europea si rivolgono a specialisti per informarsi e capire, i giornali italiani tornano con nostalgia all'epoca colorita di Scarafoglio e compagni. E, anche quando a un Cavallari associano un grande nome come Moravia, il proposito è sempre ben limitato. Nell'uno e nell'altro caso agli armeni dei bravi lettori viene imbandito un bel pasticcio di «trovate» più o meno interessanti e avvincenti e spiritose, purché l'ideologia fondamentale del conformismo che circola nel nostro paese, rimanga salva e rispettata.

La tentazione delle «trovate» Moravia, purtroppo, si adegua anche lui alla tentazione italo-borghese delle trovate. La rivoluzione culturale in Cina, propone il titolo del volumetto dove egli ha raccolto appunto gli articoli scritti per il Corriere con l'aggiunta di una introduzione e di alcune pagine inedite. Ma al titolo segue questo sottotitolo: *ovvero. Il convitato di pietra*. Il riferimento va ad uno dei capitoli finali, quello che Moravia, accompagnato da Dacia Maraini, si reca nell'unico ristorante cinese di Pechino sopravvissuto, dopo l'ultima ondata rivoluzionaria, a beneficio degli stranieri. Oltre tutto, questi non sono neppure avventori ma «invitati» per una degustazione della famosa anatra pechinese. Insomma, una buona mangiata, direbbero pressapoco a Roma. Ma, fra tanta generale parsimonia e pover-

tà dei cinesi, il pasto lussuoso può anche turbare la coscienza dello straniero borghese. Anzi, Moravia si sente una specie di don Giovanni occidentale, edonista e dissacratore, sul quale incomba, a passi esultanti e pesanti, l'arrivo della statua semente del commendatore («il convitato di pietra»). Non c'è scampo. Moravia, l'occidentale, è don Giovanni col suo estro e la sua libertà; la «statua» è Mao, l'orientale, di cui si incontrano immagini e statue di gesso ad ogni passo, nella Cina odierna, persino sulle soglie degli alberghi.

Invano la Dacia Maraini ammonisce lo scrittore con buon senso femminile e parole degne di Sancio Panza: «Ti piace l'idea della statua di Mao... perché sei un letterato». Mi torna alla memoria un vecchio maestro di letteratura, dopo averci insegnato l'uso del sistema retorico, ci diceva di stare attenti «a non rinchiodarci nella metafora», come se, a farlo, si andasse in prigione. Moravia ce lo conferma. Il nucleo di quell'immagine, come i lettori avranno capito, non è suo. Risale al Manifesto del 1948, dove Marx e Engels affermavano che la borghesia «produce innanzi tutto i suoi propri seppellitori» per non parlare dello «spettro che si aggira per l'Europa». Ma, nonostante l'ammonizione della sua amica, Moravia non rinuncia. Solo che va un po' oltre. Ma si risponde, «il convitato di pietra è Mao che si presenta al mondo occidentale cinico e banchettante, e lo ammonisce con la bomba (atomica)». Il mondo occidentale sarà cinico e banchettante, non discutiamo. Ma, fuor di metafora, sia da Hiroshimashi e Nagasaki, quali mani banchettano la più che cinica minaccia della bomba e della «superiorità» degli armamenti? I colleghi di Moravia al Corriere ne parlano fin troppo.

Di queste trovate nel libro se ne incontrano a ogni pagina, non senza richiami ideali a Confucio e a Lao Tse (il tridismo di Sun Yat sen non gode delle simpatie moraviane). A questo punto si parla di «confucianizzazione del pensiero di Marx operata da Mao»; o dello stalinismo di Mao (il quale, però, non è sanguinario come Stalin); della rivoluzione culturale che si può paragonare all'antica «crociata dei fanciulli»; ecc. Quest'ultimo episodio merita una spiegazione: esso è famoso fra gli storici ma non troppo noto al grande pubblico italiano. Nel 1095, il papa Innocenzo III, fanatico delle prediche religiose, fu raccolto a spinta fino alle rive francesi del Mediterraneo. Le acque non si aprirono come un nuovo mar Rosso dinanzi ai loro passi innocenti, secondo le previsioni, per consentire la straordinaria spedizione al santo sepolcro. Furono catturati e deportati come schiavi. Anche Mao, dice Moravia, si indirizza ai giovani distogliendoli dalle

## Confucio dall'al di là

Ma è inutile seguire Moravia in queste divagazioni dove la Cina si trasforma in «pretesto per un certo discorso». Torniamo al «viaggio» e al tema che, secondo il titolo del libro, ci dovrebbe essere illustrato, dal nostro viaggiatore. Alla domanda «che cosa è la rivoluzione culturale?», Moravia risponde per «ipotesi». Il che gli fa onore. Ma le ipotesi si moltiplicano e per tutti i gusti, mentre, nonostante «il sollievo» suddetto, l'atteggiamento dello scrittore rimane fra l'ironico, il sarcastico e il punzecchiante (per non usare parole diverse). Prima ipotesi: la rivoluzione culturale è una «situazione religiosa» («crociata dei fanciulli» bandita per fini interni) il che avvalorerebbe la versione formulata da altri su Mao che fa appello ai giovani, ossia alla parte «più inesperta» del paese, per opporre la loro massa ad altri gruppi e conservare il potere. Seconda ipotesi: Mao ha voluto saltare la fase borghese di ogni rivoluzione, e come risultato, «il diaframma burocratico è venuto caduto». È risultato anche maggiore «sono state create le premesse per una ideologia rivoluzionaria universale che domani, forse, potrà essere in grado di competere con quella sovietica. Più importante ancora, sono state forse poste anche le fondamenta di una società egualitaria e tecnologica senza promozione sociale attraverso il consumo quale risultato del profitto come negli Stati Uniti, o attraverso il benessere quale premio del potere come in URSS» (pp. 59-60). Infine, altre due ipotesi (esplicitamente formulate a p. 78): terza: che (la stessa rivoluzione culturale) prelude, alla guerra contro gli Stati Uniti; e quarta: che essa «sia, in sostanza, una specie di Grande Muraglia autarchica e nazionalista con la quale, fatto non nuovo nella sua storia, la Cina miri a rinchiodarsi dentro le proprie frontiere». Fra queste quattro versioni il lettore sceglia come gli pare: la versione «rivoluzionaria» o «universale» o la versione «borghese» della grande muraglia autarchica.

Nel seguito del «viaggio» Moravia mostra, tuttavia, di aver scelto la versione «grande muraglia». Da quel momento ai suoi scarsi interlocutori cinesi (povere anime impaurite) egli non risparmia, con vittorie fin troppo facili, ironie e sarcasmi sempre ascoltando Confucio dall'al di là e sempre versando lagrime sui monumenti trascurati per finire in vesti di dongiovanni.

N. B. — Non è mancanza di stima verso il talento di Moravia che ci porta a rendere conto in questi termini del suo libro. È piuttosto troppa stima. Aggiungiamo che non mancano le pagine dove il narratore ritrova il modo asciutto e il vigore, soprattutto in alcune descrizioni (la folla delle guardie rosse; la vita a Hong Kong). Ma da tempo la nostra ammirazione per l'arte pura si è guastata. E del resto ogni lettore preferirà uno scrittore che resti tale, a un rapido annotatore di impressioni.

Michele Rago

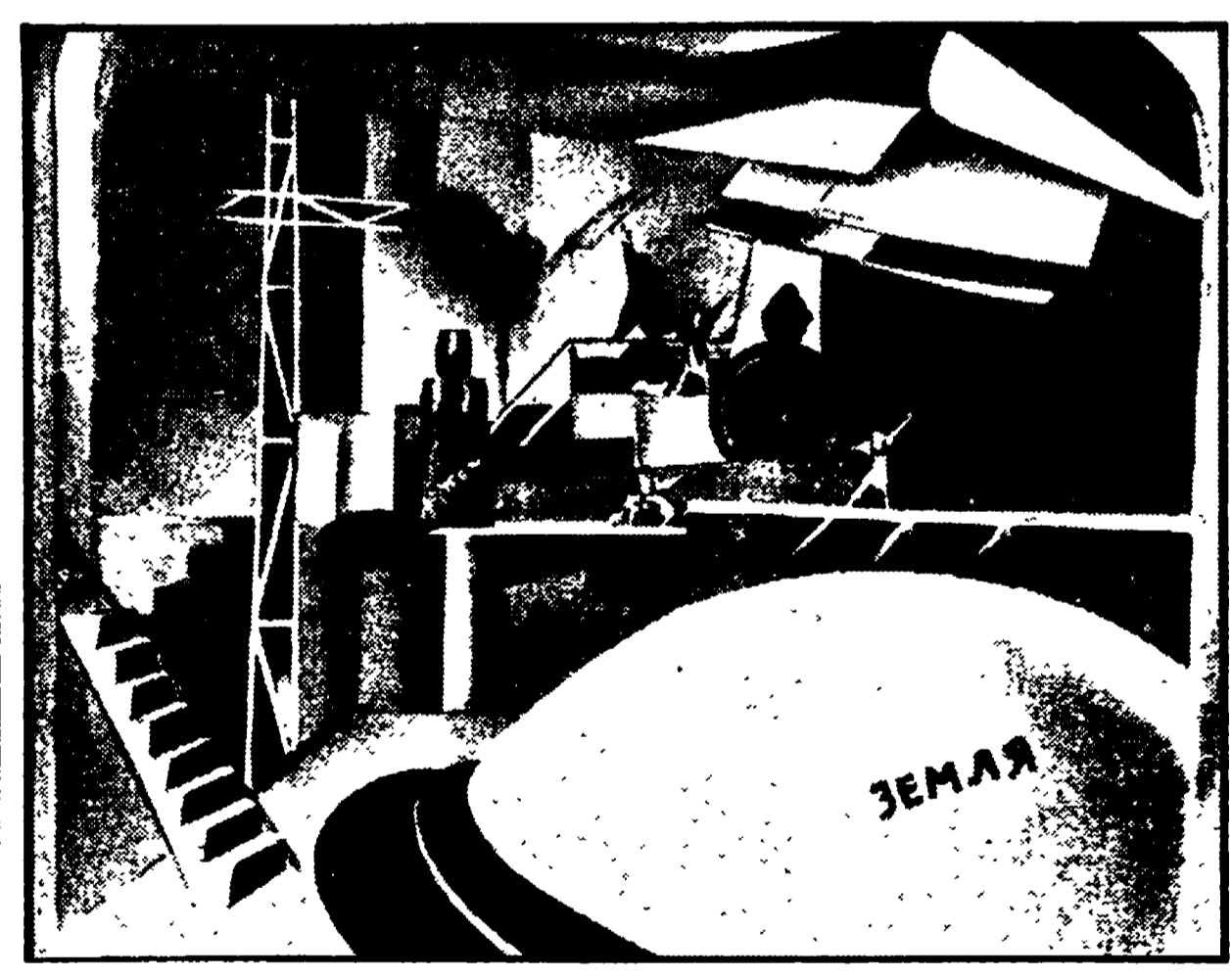
Una civiltà teatrale che venne edificandosi dopo la Rivoluzione, per la Rivoluzione

# L'Ottobre e la cultura «Compagni artisti aiutateci in questa lotta»

Così disse un marinaio dell'«Aurora» agli attori che recitavano Ostrovski — Un pubblico nuovo e tumultuoso nelle vecchie sale — Meierhold e Stanislavski — Il libero confronto degli orientamenti culturali nel pensiero di Lenin e Lunaciariski — Il primo testo teatrale sovietico: «Mistero buffo» di Maiakovski



Vsévolod Meierhold fra gli attori Eraste Garine e Zinaida Raikh



Uno schizzo per «Mistero Buffo» di Maiakovskij

«Come il potere zarista nel febbraio, così il governo provvisorio nell'Ottobre non volle che, nei giorni ardenti della rivoluzione, i teatri di Mosca e di Leningrad chiudessero. Era per far vedere che non aveva paura della situazione: le cose andavano come andavano. L'Ottobre trionfò, e la vita teatrale fu anche essa travolta dagli avvenimenti.

Quasi d'improvviso, le vecchie sale roccose o i nuovi locali moderni stile furono invasi da un tipo di pubblico del tutto diverso da quello che c'era entrato, elegante e raffinato, fino a pochi giorni prima. Fu questo, nuovo e diverso, un pubblico tumultuoso e vociferante, spesso recante con sé a spall'arm il fucile o, nel cinturone, la pistola.

Stanislavski, nel suo Teatro d'Arte, da lui considerato un sacro della poesia drammatica, era dolorosamente colpito da questo comportamento, pur essendo subito schierato con la rivoluzione, e pur avendo verso quegli fino allora insati spettatori una umanistica concezione. In La mia vita nell'arte scriverà, anni dopo, ricordando quelle serate moscovite, che quel pubblico che entrava al Teatro d'arte si rivelava dotato di una straordinaria sensibilità teatrale. «Non veniva per caso», ma entrava come aspettandosi qualcosa di grave e di serio di mai visto».

Il ricordo di Stanislavski è entrato nell'aneddotta sui primi momenti del teatro sovietico: ma l'aneddoto più significativo che gli storici ci tramandano, è quello del marinaio Zoria, appartenente all'equipaggio dell'Aurora. Al teatro Aquarium si dava una commedia di Ostrovski, Povera non è vizio, e alla fine, quando il macchinista stava per far scendere il sipario, pare che egli si sia alzato, e abbia con tono perentorio ordinato di fermarsi. Rivolto agli attori, questo Zoria avrebbe dunque detto: «Compagni artisti, ci avete dato oggi la vostra rappresentazione, oggi primo giorno del potere operaio. Ebbene: se volete davvero stare con la nostra famiglia operaia, diventate nostri fratelli, allora aiutateci in questa lotta».

«Aiutateci in questa lotta», Ecco riassunti, qui, in sostanza, la storia, i compiti e i problemi, della civiltà teatrale sovietica.

La grande spinta interiore, la molla che animò gli uomini di teatro sovietici in quegli anni, e per tutto il decennio successivo, è ancora su, oltre l'inizio degli Anni Trenta, fu la volontà di dare risposta alla domanda, alla richiesta di aiuto. Come farlo? Facendo piazza pulita di tutto ciò che il paleosocismo aveva creato prima della rivoluzione, cercando forme nuove, che portassero il teatro al di fuori delle vecchie sale, dei vecchi rituali; portando le masse stesse ad essere attrici di grandi spettacoli che riprodussero eventi della rivoluzione (La presa del



Maiakovskij

palazzo d'Inverno). Il rovesciamento dell'autocrazia, il Mistero del lavoro liberato, tutt'e tre «rappresentazioni grafiche» del 1920? Promuovendo, con i «giornali parlati», e i «lit-montages», specie di recitals letterari, i «processi», una teatralità proletaria (in questo senso agì con un'infinità di iniziative diverse, l'organizzazione del Proletkult? Aggregando il repertorio, anche tradizionale, operando sopra distorsioni, revisioni, adattamenti, che lo mettessero a disposizione del nuovo pubblico e al tempo stesso lo proponessero in forme nuove di teatralità; una teatralità anti-illusoristica tutta puntata sulla funzione della scena come macchina per recitare, dell'attore non più come interprete psicologico, ma come strumento altamente tecnicizzato nel possesso dei suoi mezzi fisici e fisiologici (Meierhold)?

Oppure invece tenendo sempre il contatto col passato, rivalutando, recuperando per quel che di rivolta, di contestazione sociale, potesse contenere (Stanislavski)?

Furono grosso modo questi, i grandi interrogativi della scena sovietica, negli anni della guerra civile e del NEP del primo piano quinquennale. E la cosa straordinaria — rispetto a ciò che accadde dopo — fu che tutte le più disparate tendenze poterono allora coesistere. Ci fu lotta, naturalmente: i teatri, e i teatrali, e accademici? contro i recitatori; i recitatori, forse roccemente contro tutti gli altri. Ma ci fu dialettica, libero confronto. Tipico esempio di questa linea di politica culturale fu quello del Commissario del popolo all'Istruzione (dal quale i teatri — che furono tutti nazionalizzati con un decreto che portò la firma di Lenin il 26 agosto 1919 — dipendevano). Anatoli Vasilevich Lunaciariski, il quale per conto suo scriveva drammi storici su Cromwell (1920) o su Tommaso Campanella (1920-21), e soprattutto proclamava il «Nazard k Ostroukoma», il ritorno ad Ostrovski, il drammaturgo dell'Ottocento che aveva descritto le condizioni di vita nella Russia zarista con un potente realismo sociale — ma dichiarava al tempo stesso necessario lasciare convivere i più diversi orientamenti. «...essi possono combattere. E solo una lotta del genere può generare nuove espressioni di vita, aggiungere nuove sfaccettature al molteplice prisma dell'anima umana».

Era, questo, anche il parere di Lenin. Nel quadro della lotta per la creazione di una cultura, e quindi di un teatro, socialista — «in cooperazione costante tra l'esperienza del passato e quella del presente» (di qui la decisa presa di posizione contro gli estremisti del Proletkult, che volevano partire da zero) — nessun monologo di un gruppo o di una tendenza poteva avere successo, creare le condizioni per una autentica emulazione. Questi principi leninisti si ritrovarono in una risoluzione del comitato centrale del Partito comunista bolscevico del 18 giugno 1925.

Il primo anno dopo la Rivoluzione — quello che Michail Bulgakov, lo scrittore sovietico «scoperto» ora dalla cultura italiana, chiama nel suo romanzo La guardia bianca (la cui vicenda fu tradotta anche in termini drammatici, in I giorni dei Turbin), «grande e terribile» — pare pieno di promesse per il teatro sovietico. Un semplice soldato, Nogolov, vinse un premio per una commedia dal titolo La lotta di classe nel governo-

rato di Viatka, e fu la prova, o meglio la speranza, che dal grumo immenso del popolo russo, del proletariato, stesse per uscire nuovi autori. Un grande poeta uomo di punta dell'avanguardia russa, un intellettuale passato subito, anche lui, al fianco della rivoluzione da cui aveva fede si determinasse la profonda rivoluzione dell'arte, creava il primo testo teatrale sovietico.

Era Maiakovski. Ebbe i suoi guai, per riuscire a trovare dove rappresentare l'opera, e fu Lunaciariski che aiutò. Ebbe anche i suoi guai, per trovare chi fosse disposto a recitarla — quella «rappresentazione eroica, epica e satirica della nostra epoca» che mostrava su un'arca sette coppie di «puri» (i borghesi, gli «ultimi» del vecchio regime) e sette coppie di «impuri» (i proletari, i lavoratori) portati dal diluvio. Ma alla fine ci riuscì, e la sera del 7 novembre 1918, al Teatro del dramma musicale di Pietrogrado, Mistero buffo andò in scena. C'era, nella peregrinazione degli «impuri», eliminati i «puri» (la rivoluzione), passano attraverso l'Inferno e il paradiso, e si avviano verso la Terra Promessa, e la Terra Promessa è la Russia, uno straordinario senso di liberazione. Gli arnesi, le macchine, i cibi «parlano», dicendo la loro gioia di essere al servizio, ora, dei proletari; e alla fine, tutti gli spettatori erano chiamati sul palcoscenico a cantare salmi all'avvenire.

Regista dello spettacolo fu Meierhold, la personalità più forte, più preparata del teatro russo d'allora, e che, portando avanti la sua ricerca iniziata tra i simbolisti, diventerà la personalità più prestigiosa del teatro sovietico, fino a quando la cessazione delle condizioni che ne avevano favorito la nascita rivoluzionaria e lo sviluppo (con alleanze cui s'è accennato parlando, più sopra, di Lunaciariski e di Lenin e della politica del partito bolscevico in campo artistico-culturale) non lo costringerà all'inazione. Degli Anni Venti del teatro sovietico, Maiakovski e Meierhold saranno tra i protagonisti; anche se la loro ricerca, in questa scena si ridurranno a due (il bagno e la cimice), la loro lotta culturale avrà sempre elementi in comune.

Ma gli Anni Venti non saranno contrassegnati soltanto da questa fervida creatività, da questa tenace rivoluzione marcia che porterà sul palcoscenico la carica eroica dei combattenti della guerra civile, o degli edificatori della società socialista.

Se è vero, infatti, come richiedeva il marinaio Zoria, che il teatro volle operare nel senso di un aiuto, un appoggio costante alla lotta proletaria, è altrettanto vero che solo una scena si ridurranno a due (il bagno e la cimice), la loro lotta culturale avrà sempre elementi in comune.

Ma gli Anni Venti non saranno contrassegnati soltanto da questa fervida creatività, da questa tenace rivoluzione marcia che porterà sul palcoscenico la carica eroica dei combattenti della guerra civile, o degli edificatori della società socialista.

Non solo ad usufruirne, ma a farlo, a parteciparvi direttamente. Dove, infatti, se non nella Russia sovietica degli Anni Venti, sarebbe potuto accadere quel che successero nella città di Teano-Venezianek, nel 1923, dove, in occasione dell'ottavo anniversario di uno sciopero generale, tutta la popolazione fu chiamata a recitare i fatti di otto anni prima? Strade e palazzi furono ricoperti di emblemi dell'epoca zarista; della polizia zarista portarono i panni alcuni reparti militari, e arrisero a reprimere lo sciopero squadroni di cosacchi. Si svolse un fitto comizio, come allora; ma alla fine, in luogo del suo scioglimento ad opera delle forze di repressione zarista, ventimila cittadini di Teano-Venezianek intonarono, felici, l'Internazionale.

Arturo Lazzari

Le conferenze dell'Associazione culturale italiana per il 1967-68

## Dalla cibernetica alla ribellione dei giovani

MILANO, novembre. Nella settimana tra il 24 e il 30 novembre cominceranno le conferenze organizzate dall'ACI (Associazione culturale italiana) secondo un calendario che prevede l'inizio della stagione '67-'68 venerdì 24 a Torino al Teatro Carignano, sabato a Genova al Teatro E. Duse, il lunedì successivo (27 novembre) a Milano, al Piccolo Teatro, martedì a Roma all'Eliseo, infine il giovedì a Bari al Teatro Piccinni.

Sarà Italo Calvino ad aprire la serie delle conferenze con una conversazione dedicata a «Cibernetica e fantasmia».

Dopo l'autore delle Cosmicomiche sarà la volta di Alberto Ronchey e Arrigo Levi che affronteranno il tema dei rapporti USA-URSS. Seguiranno il poeta Stephan Spender, una delle voci più alte della lirica inglese contemporanea («Poesia americana e inglese del ventesimo secolo»); Goffredo Paris (un dialogo col pubblico sullo «Scacco culturale»); Alfonso Gatto che presenterà e commenterà una scelta delle sue poesie; l'architetto Giancarlo De Carlo

(«Questioni di architettura e di urbanistica»); il fisico Gilberto Bernardini, direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa che delineerà «L'evoluzione di alcuni concetti filosofici ed etici provocati dalle ricerche fisiche recenti»; la scrittrice di fresca fama Gaia Servadio che parlerà sulla «Ribellione dei giovani a Londra»; André Chouraqui e il gesuita Jean Danielou («Il dialogo degli ebrei e dei cristiani»); Carlo Bernardi («Letteratura fra scienza e fantascienza»); la romanziere italiana del '68 la serie delle conferenze dell'arte con la morale»; Carlos Fuentes che analizzerà («Il cinema, oggi»). Infine il drammaturgo e romanziere tedesco Günther Grass, una delle personalità di maggior rilievo, che si fortemente discutibile, della letteratura tedesca contemporanea, affronterà il tema dei rapporti fra teatro e politica. Concluderà nell'aprile del '68 la serie delle conferenze dell'ACI Giambattista Vicari, direttore della rivista «Il Caffè» e una conversazione sul tema «La letteratura come irrisoluzione».

Il volume di Amendola alla Casa della Cultura di Milano

# UN DIBATTITO SU «COMUNISMO ANTIFASCISMO E RESISTENZA»

MILANO, 14. «L'introduzione delle masse nella lotta politica del Paese è stato il vero frutto della rivoluzione antifascista», ha detto il compagno Amendola avvisando: alla conclusione del suo intervento nel dibattito organizzato ieri sera alla Casa della cultura sul tema «Antifascismo e sinistra italiana». La discussione, alla quale hanno preso parte gli storici Leo Valiani e Massimo Legnani ha visto la comparso di forze antifasciste cattoliche, liberali, addirittura monarchiche. Nonostante i grandi scioperi, il colpo di Stato monarchico batté in velocità le forze antifasciste. Risenti di questa sottovalutazione anche il rapporto così delicato e importante con i cattolici e il partito della Democrazia cristiana.

«Ma si poteva e fare di più?», I comunisti (e tutto il movimento antifascista) arrivano stremati al 23 aprile. In Italia ci sono venti divisioni anglo-americane. C'è da un lato la prospettiva greca (la repressione

critiche sull'azione del PCI nel periodo immediatamente successivo all'insurrezione. Secondo Valiani, i comunisti avrebbero mancato d'aula, anche in forza di una collocazione particolare nel blocco internazionale dei Partiti comunisti.

Sul tema del contributo economico del PCI alla lotta antifascista e alla Resistenza e sul rapporto fra le conquiste della Resistenza e gli sviluppi politici dell'ultimo ventennio si è soffermato anche Massimo Legnani.

Ha aperto la serata di Iron te a un pubblico da grandi occasioni, attento e partecipe, Leo Valiani. Dopo aver espresso il proprio consenso su alcuni punti trattati da Amendola (in particolare il peso determinante dei comunisti nell'organizzazione della lotta antifascista clandestina, la valutazione del personaggio Angelo Tasca), Valiani ha svolto alcune considerazioni

e la debolezza di un antifascismo per lungo tempo (almeno fino al '28-'29) ridotto ad attività di gruppo isolati dalle masse, antifascista solo potenzialmente o passivamente.

Da parte di tutte le forze antifasciste nel Paese (compresi i comunisti) ha detto Amendola, v'è stata inoltre una sottovalutazione dei rapporti di forza nel Paese. Sottovalutazione intervenuta anche più tardi fra il 25 luglio e l'8 settembre, alla comparso di forze antifasciste cattoliche, liberali, addirittura monarchiche. Nonostante i grandi scioperi, il colpo di Stato monarchico batté in velocità le forze antifasciste. Risenti di questa sottovalutazione anche il rapporto così delicato e importante con i cattolici e il partito della Democrazia cristiana.

«Ma si poteva e fare di più?», I comunisti (e tutto il movimento antifascista) arrivano stremati al 23 aprile. In Italia ci sono venti divisioni anglo-americane. C'è da un lato la prospettiva greca (la repressione

ne sanguinosa della insurrezione popolare) dall'altro la linea di Togliatti: puntare su una mobilitazione delle masse che rompesse con la situazione prefascista e arginasse le pressioni controrivoluzionarie che si sarebbe scatenate.

Fu in questa situazione di grande travaglio e difficoltà per il movimento antifascista che gravata anche dalla scarsa conoscenza dei problemi italiani) che i comunisti affermarono la loro egemonia nella lotta antifascista con la vittoria sull'attentato, la costituzione delle brigate Garibaldi, l'organizzazione degli scioperi di massa, il legame classe operaia-partigiani e partigiani-contadini.

L'obiettivo, ha concluso Amendola, non poteva che essere quello di liberare l'Italia ed avviare la sua strada completamente nuova. Questo, ha detto Amendola concludendo tra gli applausi del pubblico, è stato fatto. Ora è necessario portare avanti l'Italia su questa nuova strada.

«L'introduzione delle masse nella lotta politica del Paese è stato il vero frutto della rivoluzione antifascista», ha detto il compagno Amendola avvisando: alla conclusione del suo intervento nel dibattito organizzato ieri sera alla Casa della cultura sul tema «Antifascismo e sinistra italiana». La discussione, alla quale hanno preso parte gli storici Leo Valiani e Massimo Legnani ha visto la comparso di forze antifasciste cattoliche, liberali, addirittura monarchiche. Nonostante i grandi scioperi, il colpo di Stato monarchico batté in velocità le forze antifasciste. Risenti di questa sottovalutazione anche il rapporto così delicato e importante con i cattolici e il partito della Democrazia cristiana.

«Ma si poteva e fare di più?», I comunisti (e tutto il movimento antifascista) arrivano stremati al 23 aprile. In Italia ci sono venti divisioni anglo-americane. C'è da un lato la prospettiva greca (la repressione